

Stefano Luconi

# La «nazione indispensabile»

Storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi

del Congresso, il progetto fu bloccato dal veto dei presidenti Cleveland nel 1896, William H. Taft nel 1913 e Woodrow Wilson, per ben due volte, nel 1915 e nel 1917.

Le pressioni degli industriali, che continuavano ad avere bisogno di manodopera europea a basso costo, impedirono il varo del *Literacy Test*. Inoltre, nonostante la xenofobia diffusa, gli Stati Uniti seguitavano a considerarsi un *melting pot*, cioè un crogiuolo di popoli. Secondo il modello ispirato all'eponima pièce teatrale del commediografo Israel Zangwill (1909), nella società americana i nuovi arrivati si sarebbero liberati del retaggio sgradito e delle caratteristiche negative della terra d'origine per fondersi tra loro nel dare vita a uomini e donne nuovi, pronti e adatti ad assorbire e a vivere i valori del Paese di adozione. Invece, la possibilità di salvaguardare il libero ingresso degli orientali si scontrò sia con il fatto che il superamento delle differenze razziali risultava molto più problematico del sorvolare sulle diversità etniche tra «bianchi», sia con il venir meno della loro utilità sul mercato del lavoro. Gli immigrati asiatici, infatti, erano stati sfruttati per la costruzione delle tratte delle quattro ferrovie transcontinentali tra la costa del Pacifico e il Mid West, ma il completamento di questi progetti rese la loro presenza superflua.

### 3.2 *La questione sociale e il progressismo*

La crescita economica del trentennio successivo alla fine della guerra civile non produsse un'equa distribuzione della prosperità, ma causò forti sperequazioni sociali. Nel 1900 il reddito medio annuo pro capite statunitense ammontava a 569 dollari ed era il maggiore del mondo. Ma l'1% della popolazione possedeva più del 50% della ricchezza nazionale. Il magnate dell'acciaio Andrew Carnegie godeva di un reddito di 23 milioni di dollari ed esistevano circa 4000 milionari. Di contro, un operaio siderurgico guadagnava meno di 500 dollari l'anno e un addetto dell'industria tessile ne percepiva circa 400. Tuttavia, 650 dollari erano il reddito minimo vitale per una famiglia di quattro persone. Metà dei nuclei familiari era priva di proprietà e un numero di individui stimato tra i 10 e i 20 milioni viveva sotto la soglia di povertà.

La disuguaglianza trovava giustificazioni teoriche, se non addirittura forme di incoraggiamento. Un esempio fu offerto dal cosiddetto darwinismo sociale, la corrente di pensiero che applicava alla sfera dei rapporti all'interno della società quelle leggi, come la selezione naturale e la sopravvivenza del più forte, che Charles Darwin aveva elaborato in riferimento al mondo animale. In particolare, per il darwinismo sociale, le sperequazioni sociali erano lecite e perfino naturali. Infatti, non si sarebbe trattato altro che di una manifestazione del principio della sopravvivenza del più forte. Per il filosofo William Graham Sumner, i milionari erano il prodotto di una selezione naturale e avevano il merito di offrire a tutti un lavoro. Ispirandosi a queste tesi, il petroliere John D. Rockefeller sosteneva che l'acquisizione di una società da parte di un'altra e la conseguente concentrazione aziendale erano la versione economica della constatazione che in natura il pesce più grosso mangiava quello più piccolo. Anche alcune confessioni protestanti contribuirono a giustificare il divario sociale. Il calvinismo presentava il successo negli affari come un segno della predilezione divina e della predestinazione alla salvezza. Secondo il pastore Henry Ward Beecher, nessun uomo avrebbe sofferto la povertà negli Stati Uniti se non lo avesse voluto lui stesso e

se ciò non fosse stato la conseguenza dei suoi peccati: vita reprobata e indigenza tendevano a identificarsi.

Tali concezioni concorsero a ritardare lo sviluppo di forme di *welfare* a livello federale che avrebbero potuto a ridimensionare la sperequazione sociale. Le iniziative assistenziali furono lasciate alle amministrazioni statali oppure, di preferenza, alle organizzazioni di volontariato. In quest'ultimo ambito è collocabile la diffusione delle *settlement houses*, centri sociali che operavano nel cuore dei quartieri urbani più degradati delle metropoli, sul modello della Toynbee Hall di Londra. Vi prestavano il loro servizio idealisti della classe media, principalmente donne, che cercarono di migliorare le condizioni di vita del proletariato industriale, soprattutto quello di origine straniera, attraverso asili, corsi di formazione professionale e per l'apprendimento della lingua inglese, ambulatori medici e uffici di collocamento. Nel 1900 le *settlement houses* in attività erano un centinaio. Le più celebri erano la Hull House, sorta a Chicago nel 1889 per iniziativa di Jane Addams, la South End House, fondata da Robert Woods a Boston nel 1891, e lo Henry Street Settlement, creato da Lillian Wald a New York nel 1895. Le *settlement houses* svolsero un'opera meritoria, ma sollevarono anche critiche, in particolare l'accusa di esercitare forme di controllo sociale e americanizzare gli immigrati senza molto rispetto per i valori delle culture diverse da quella statunitense.

Più in generale, l'astensione dello Stato federale dal *welfare* introdusse un'ulteriore distorsione in un contesto di per sé già profondamente sperequato. Gli indigenti non si trovavano tutti sullo stesso piano, a fronte dell'assenza di politiche sociali o, comunque, assistenziali in ambito nazionale. Quelli che vivevano negli Stati più prosperi, quindi con maggiori disponibilità di fondi nel bilancio, avevano maggiori possibilità di venire in qualche modo aiutati. Ma gli Stati ricchi erano anche quelli con maggiori opportunità di impiego. Invece, gli indigenti che risiedevano negli Stati più poveri, solitamente quelli del Sud, avevano minori opportunità, anche perché in questa regione gran parte della popolazione maggiormente bisognosa di assistenza era composta da afroamericani e le amministrazioni locali – espressione di un elettorato bianco e razzista – erano poco disponibili a intervenire a loro beneficio. Inoltre, la competitività di quel minimo di industria che esisteva al Sud – per esempio, la siderurgia a Birmingham in Alabama – si basava sul basso costo della manodopera. Pertanto, forme di assistenza sociale diffusa e cospicua avrebbero interferito con la compressione dei salari, in quanto i lavoratori avrebbero avuto un'alternativa per sopravvivere rispetto al farsi sfruttare dagli imprenditori.

D'altro canto, la società statunitense aveva alimentato quasi da sempre il mito della facilità del percorso *from rags to riches* (dalle stalle alle stelle) nell'ambito dell'autocelebrazione della propria nazione come la terra delle grandi opportunità. Secondo questa concezione, chiunque avrebbe avuto la possibilità di arricchirsi, a condizione che si impegnasse e lavorasse duramente per raggiungere il successo. Quindi, andare ad aiutare gli indigenti e i bisognosi sembrava inutile e, comunque, avrebbe finito per indebolire la tempra nazionale, favorendo la dipendenza dall'assistenza e inibendo l'intraprendenza individuale. La vita di Andrew Carnegie veniva presentata come la riprova di questo assunto: il milionario della fine dell'Ottocento era un *self-made man*, che era immigrato a dodici anni dalla Scozia e aveva iniziato a lavorare da ragazzo in un impianto siderurgico con una paga di 1,20 dollari alla settimana per poi diventare il più grande imprenditore del settore. Alla fine dell'Ottocento un riflesso letterario

della fiducia – in realtà velleitaria – nel fatto che tutti avrebbero potuto elevarsi socialmente fu costituito dai romanzi di Horatio Alger Jr. (1832-1899), una vera e propria esaltazione narrativa del mito del *from rags to riches*. In quasi tutti i suoi racconti, pensati soprattutto per lettori adolescenti, il protagonista era un ragazzo povero che alla fine raggiungeva l'agiatezza economica e la rispettabilità sociale attraverso il duro lavoro, la determinazione e l'onestà.

Sebbene gli Stati Uniti fossero divenuti il Paese del capitalismo rampante, non tutti ne condividevano i presupposti. Per esempio, il giornalista Henry Demarest Lloyd, pubblicò *Wealth against Commonwealth* (1894), un'accorata denuncia della Standard Oil Company quale archetipo del monopolio, auspicando in alternativa l'avvento di una «democrazia dell'industria» basata sui sindacati, le cooperative e alcune forme di socialismo. In modo analogo, l'economista Thorstein B. Veblen, in *The Theory of the Leisure Class* (1899) accusò i capitani d'industria di essere dei parassiti, la cui vita caratterizzata da agi cospicui e consumi ingenti non offriva alcun contributo costruttivo alla società. Lo stesso protestantesimo non fu caratterizzato solo da predicatori come Henry Ward Beecher e i suoi epigoni. Vide anche la diffusione del *social gospel* (vangelo sociale), un movimento scaturito dalle teorie del teologo Walter Rauschenbusch. In *Christianity and the Social Crisis* (1907) e *A Theology for the Social Gospel* (1917) Rauschenbusch sostenne che la Chiesa doveva occuparsi non solo di materie spirituali, ma anche di affrontare e risolvere i problemi sociali, operando in concreto per ridurre le sperequazioni e promuovere riforme che impedissero lo sfruttamento dei lavoratori. Si manifestò anche una narrativa utopistica che prese le distanze dal capitalismo. Il caso più celebre fu quello di Edward Bellamy, autore del bestseller *Looking Backward, 1887-2000* (1888), un romanzo che celebrò un lontano futuro in cui gli Stati Uniti erano in sostanza una società socialista, dove non esisteva la proprietà privata, i mezzi di produzione erano posseduti dallo Stato, i lavoratori ricevevano lo stesso compenso e tutti andavano in pensione a 45 anni con i pieni benefici dello stato sociale.

Il dissenso non rimase limitato agli intellettuali e agli ecclesiastici. Si espresse anche attraverso il sorgere di movimenti politici. In particolare, gli Stati Uniti videro operare due partiti socialisti. Il primo, il Socialist Labor Party, fu costituito da immigrati tedeschi nel 1877 e, sotto la guida di Daniel De Leon, si caratterizzò per la forte ortodossia marxista. Il secondo, il Socialist Party of America, fu fondato nel 1901 da Eugene V. Debs, il leader del sindacato dei ferrovieri, l'American Railway Union. Rispetto al precedente partito, fu più pragmatico e moderato. Propose la nazionalizzazione delle ferrovie, la lotta ai trust, la municipalizzazione dei servizi pubblici, cioè l'acquisizione del loro controllo da parte delle amministrazioni locali, ma rinunciò a rivendicare la proprietà pubblica della terra. Ottenne consensi nel Mid West e nell'Ovest, in particolare tra gli agricoltori di California, Nebraska e Oklahoma, nel Wisconsin e a Chicago tra gli immigrati tedeschi nonché a New York tra gli ebrei impiegati nell'industria tessile. Nel 1912 contava quasi 128.000 iscritti, governava in 33 amministrazioni municipali e Debs, candidato alla Casa Bianca, conseguì 900.000 voti popolari, pari al 6% del totale dei suffragi. Riuscì anche a far eleggere due membri alla Camera di Washington: Victor Berger, in Wisconsin, nel 1910 e Meyer London, a New York, nel 1914.

Il 1912 fu l'anno di maggior successo per il Socialist Party of America. Ma, nel complesso, il seguito del socialismo restò molto limitato e la sua influenza

rimase marginale nonostante ben due partiti politici si richiamassero alla sua ideologia. Per rendersene conto basterebbe un confronto con la Germania. Qui il partito socialdemocratico nacque nel 1875 e nelle elezioni del 1912 divenne la forza politica di maggioranza relativa, con quasi il 35% dei voti e 110 dei 397 seggi al Reichstag.

Negli Stati Uniti il socialismo era un'ideologia di matrice europea e, in quanto tale, era considerato un qualcosa di straniero e, quindi, di indesiderabile. Inoltre, il suo fondamento dottrinario, la divisione della società in classi, contrastava con l'*American dream* che quasi tutti nutrivano, soprattutto gli operai che non rinunciavano alla speranza di potersi elevare socialmente e diventare imprenditori a loro volta. Infine, il proletariato industriale era caratterizzato da uno scarsissimo senso della solidarietà di classe perché i lavoratori erano divisi in una miriade di gruppi etnici spesso in contrasto tra loro e, comunque, con grandi difficoltà a confrontarsi e a interagire anche per problemi linguistici nel comunicare.

Ciò non significa che il mondo del lavoro non fosse attraversato da un'elevata conflittualità sociale. Tra il 1881 e il 1905 gli Stati Uniti furono teatro di 37.000 scioperi che nel complesso coinvolsero 7 milioni di lavoratori. Le agitazioni operaie esplosero soprattutto nel Nord-est, dove era concentrata l'industria. Lo sciopero più cruento si svolse a Homestead, un centro siderurgico a poche miglia da Pittsburgh, nel 1892. L'astensione dal lavoro degenerò in uno scontro a fuoco tra gli scioperanti che picchettavano gli impianti e gli agenti della Pinkerton, un'agenzia di polizia privata intervenuta per scortare i crumiri nella fabbrica. Vi furono vittime da entrambe le parti per un totale di una ventina di morti e l'agitazione si concluse con la sconfitta degli operai.

Il sindacato principale era l'*American Federation of Labor* (AFL), nata nel 1881 e riorganizzata sotto la presidenza di Samuel Gompers nel 1886, dopo che gli incidenti verificatisi il 4 maggio a Haymarket Square a Chicago avevano segnato la fine dei *Knights of Labor* (cavalieri del lavoro). In tale occasione, una bomba uccise alcuni poliziotti durante una manifestazione di protesta contro le violenze commesse dalle forze dell'ordine il precedente 1 maggio per impedire la celebrazione della festa del lavoro. Ne seguì una forte repressione del movimento operaio che andò a colpire in particolare i *Knights of Labor*.

Questi ultimi erano un sindacato molto particolare. Furono fondati da Uriah Stephens nel 1869 come una sorta di organizzazione segreta, quasi di stampo massonico. Quando ne divenne capo il cattolico Terence W. Powderly nel 1879, le attività dei *Knights of Labor* uscirono alla luce del sole. Alla promozione delle rivendicazioni dei lavoratori, unirono anche funzioni di mutuo soccorso. Si caratterizzarono per l'interclassismo con l'obiettivo di liberare gli operai dalla «schiavitù» del salario, attraverso la trasformazione della società su basi cooperative e facendo in modo che ciascuno ricevesse una porzione adeguata della ricchezza che contribuiva a produrre. I *Knights of Labor* accoglievano al loro interno tutti coloro che ottemperavano al precetto biblico di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, a prescindere da razza, etnia, sesso e qualifica professionale, pur denotando una marcata diffidenza verso i lavoratori asiatici. Accettavano pure gli imprenditori ed escludevano solo quattro categorie professionali: giocatori d'azzardo, banchieri, venditori di alcolici e avvocati.

La potenziale presenza dei datori di lavoro tra i loro membri indusse i *Knights of Labor* a rinunciare allo sciopero e alla lotta di classe per affidarsi all'arbitrato e alla concertazione al fine di risolvere le controversie. Però, questa posizione

dei dirigenti non era condivisa dalla base dell'organizzazione. Per esempio, nonostante il divieto dei vertici, circa 700.000 iscritti scesero in sciopero nel 1885 contro il colosso ferroviario controllato dal finanziere Jay Gould. Lo sciopero fu un successo che galvanizzò la base dei Knights of Labor. Ma, ad appena un anno di distanza, giunse la repressione federale a chiudere la loro esperienza.

L'AFL era, invece, un sindacato classista. Accettava il ricorso allo sciopero e al boicottaggio come strumenti di lotta per raggiungere i propri obiettivi quali l'introduzione della giornata lavorativa massima di otto ore, aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. Ma era anche anti-socialista e contrario alla formazione di un partito di classe. La sua politica elettorale era quella di premiare gli amici e punire nemici tra le forze politiche esistenti, cioè i candidati repubblicani e democratici che rispettivamente sostenevano o si opponevano alle rivendicazioni del sindacato, senza andare a costituire una forza politica specifica dei lavoratori.

L'AFL era una federazione di associazioni di mestiere, ciascuna con una forte autonomia. Questa struttura poteva creare problemi in caso di agitazioni operaie perché dava agli imprenditori la possibilità di sostituire i membri di un sindacato in sciopero con gli iscritti di un'organizzazione che non aveva proclamato l'astensione dal lavoro. Inoltre, l'AFL rappresentava soprattutto gli operai specializzati di ceppo anglosassone che temevano di perdere il lavoro a beneficio della manodopera non qualificata che giungeva dall'Europa Orientale e Meridionale. Si fece, pertanto, portavoce della richiesta di limitare l'immigrazione da tali regioni e adottò una politica di alte quote di iscrizione per sfruttare la leva finanziaria in modo da escludere gli addetti *unskilled*. Nel 1900 l'AFL vantava circa 800.000 iscritti rispetto a una forza lavoro complessiva di 15 milioni. Scarsissimo era il suo interesse verso le donne: nel 1910 contava appena 125.000 iscritte su un totale di 8 milioni di lavoratrici. Per cercare di difendere le prerogative degli operai *skilled*, nel 1900 l'AFL entrò a fare parte della National Civic Federation. Questo organismo, promosso da uomini d'affari come i finanziari Mark Hanna e John Pierpont Morgan, il maggiore azionista dell'omonima banca, incoraggiava la concertazione tra manodopera e datori di lavoro per evitare scioperi e serrate.

Rifiutati di fatto dall'AFL, gli immigrati dall'Europa Orientale e Meridionale si rivolsero all'anarcosindacalismo, associandosi agli Industrial Workers of the World (IWW), un'organizzazione sorta nel 1905 e sostenuta dall'ala più estremista del Socialist Party of America, dalla Western Federation of Miners di William Haywood e dal Socialist Labor Party, che vi fece confluire la propria formazione operaia, la Socialist Trade and Labor Alliance. La scelta di aderirvi non dipese da ragioni ideologiche e dalla condivisione della militanza radicale. A differenza dell'AFL, gli IWW accettavano qualsiasi lavoratore a prescindere dalla qualifica professionale, razza, origine nazionale e genere. Era, quindi, l'unica organizzazione disposta a sindacalizzare e a difendere gli operai che non erano originari dell'Europa settentrionale.

Gli IWW erano un sindacato industriale e, come tali, non adottarono la formula della struttura organizzativa su base federale. Criticavano duramente l'AFL, che accusavano di essere un ostacolo per la solidarietà del proletariato perché organizzava i lavoratori per linee di mestiere, di collaborazionismo con il padronato per avere aderito alla National Civic Federation, nonché di una gestione burocratica e dittatoriale del sindacato. Gli IWW incontrarono un largo seguito soprattutto tra minatori, tagliaboschi e lavoratori stagionali dell'Ovest e

tra gli operai dell'industria tessile nel Nord-est. Svilupparono anche due anime in marcato contrasto tra loro e la miscela fra queste componenti si fece esplosiva a soli tre anni dalla fondazione. I socialisti sostenevano il primato della lotta politica sull'azione sindacale. A loro giudizio, era la strada elettorale che avrebbe portato alla conquista del potere e all'affermazione del socialismo. Per la componente anarchica, invece, sotto un regime capitalistico, le elezioni erano nient'altro che una truffa borghese ai danni del proletariato. Per costoro, il terreno precipuo dello scontro di classe era il luogo di lavoro. Quindi, l'azione sindacale avrebbe dovuto essere centrale e senza escludere nessun mezzo, compresi il sabotaggio, gli attentati dinamitardi contro gli imprenditori e gli omicidi per combattere il padronato.

All'inizio fu trovata una mediazione, costituita dall'inserimento di una «clausola politica» nel preambolo dello statuto che impegnava gli IWW a «promuovere agitazioni sia in campo politico sia in campo industriale senza alcuna affiliazione di partito». Il compromesso saltò nel 1908, quando gli anarchici conquistarono la maggioranza interna e fecero abrogare la «clausola politica», inducendo i socialisti ad abbandonare il sindacato o provocandone l'espulsione, come nel caso di De Leon.

La raggiunta coesione interna dette modo agli IWW di aprire la fase più incisiva di lotta, che abbracciò gli anni tra il 1909 e il 1914. Negli Stati dell'Ovest condussero una campagna per la libertà di parola, cioè per il diritto a svolgere la loro propaganda. Nell'Est furono i protagonisti di una serie di grandi scioperi. Quello di Lawrence, in Massachusetts, nel 1912 portò 25.000 lavoratori di 22 gruppi etnici a incrociare le braccia per rivendicare il mantenimento dei livelli salariali nell'industria tessile a fronte di una riduzione dell'orario di lavoro. Fu un successo inaspettato che parve lanciare gli IWW, portando il numero degli iscritti a 60.000 membri a livello nazionale. Ma già un anno dopo, nel 1913, il sindacato fu sconfitto a Patterson, in New Jersey, in uno sciopero dei lavoratori delle manifatture seriche.

L'affermazione del movimento operaio trovò un forte ostacolo nel sistema giudiziario. Le organizzazioni dei lavoratori vennero fortemente avversate dai tribunali di ogni ordine e grado. In particolare, lo *Sherman Anti-Trust Act* fu applicato in funzione antisindacale. La legge dava modo di considerare le organizzazioni sindacali alla stregua di monopoli che controllavano la manodopera e ostacolavano la libertà di commercio nel caso della proclamazione di scioperi. Fu, pertanto, sfruttata per l'emissione di ingiunzioni contro l'astensione dal lavoro che consentivano agli imprenditori di reclutare crumiri e vietavano il picchettaggio degli impianti industriali.

Tuttavia, i lavoratori non erano disposti a cedere. A fronte della mancanza di forme di *welfare* che comportassero ammortizzatori sociali come il sussidio di disoccupazione e l'assicurazione contro gli infortuni, il proletariato industriale viveva in condizioni di estrema precarietà, sottoposto a un duro sfruttamento e soggetto all'arbitrio degli imprenditori e alle incertezze dell'andamento dei cicli economici, come le recessioni del 1873-1875 e del 1893-1897.

Le tensioni sociali derivanti dalla forte sperequazione della ricchezza crearono una situazione potenzialmente esplosiva. Scontri come quello di Homestead nel 1892 non rappresentarono un'eccezione. Nel medesimo anno una battaglia simile tra minatori in sciopero e agenti della Pinkerton si svolse a Coeur d'Alene, in Idaho, provocando cinque morti. Nel 1894, l'astensione dal lavoro degli addet-



ti della società Pullman, nell'omonimo centro dell'Illinois, degenerò in incidenti con le truppe federali che causarono 34 vittime. Nel 1899, l'esercito imprigionò per mesi centinaia di scioperanti in Idaho per renderli inoffensivi, chiudendoli in recinti del bestiame esposti alle intemperie.

Questa situazione di conflittualità rischiava di trascinare il Paese in una crisi sociale e politica irreversibile. Non a caso un noto opinionista, Walter Lippmann, parlò di un'«America sul punto di disintegrarsi». Gli Stati Uniti sembravano sull'orlo di un baratro e l'assassinio del presidente McKinley da parte di un anarchico nel 1901 parve l'anticamera di una catastrofe rivoluzionaria.

Il tentativo di promuovere una serie di cambiamenti che prevenissero la disgregazione della società statunitense e rendessero il capitalismo meno iniquo, salvandolo dalla rovina, concorse alla diffusione di un nuovo movimento riformatore, il progressismo. Attraverso richieste quali l'ampliamento delle funzioni dello Stato federale per limitare l'influenza delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, l'introduzione di forme di regolamentazione dell'economia e l'accentuazione del controllo dal basso sulla politica, i suoi obiettivi non furono abbattere un sistema fondato sulla proprietà privata e instaurare un'economia pianificata e statalizzata, bensì raggiungere un capitalismo più efficiente e meno disumano per consentirne la sopravvivenza. Tale orientamento è riassumibile in un'acuta battuta del personaggio di una vignetta dell'epoca: «Il rumore che sentite non è l'avvisaglia della rivoluzione; è solo il popolo degli Stati Uniti che sta sbattendo un tappeto».

Mentre il populismo aveva investito le aree rurali degli Stati Uniti, il progressismo caratterizzò l'America urbana. Inoltre, a differenza del movimento che lo aveva preceduto, ottenne alcuni risultati concreti.

Il progressismo si collocò nel primo quindicennio del Novecento, abbracciando le presidenze dei repubblicani Theodore Roosevelt (1901-1909) e William Taft (1909-1913) nonché una parte dell'amministrazione del democratico Woodrow Wilson (1913-1921).

Le riforme principali riguardarono i trust e le concentrazioni economiche. Nel 1902 Roosevelt impartì istruzioni al dipartimento di Giustizia affinché ricorresse al quasi dimenticato *Sherman Anti-Trust Act* e smembrasse la Northern Security Company, una holding ferroviaria. La stessa procedura fu intrapresa nel 1906 contro la Standard Oil Company e portò al suo scioglimento nel 1911 dopo un lungo contenzioso giudiziario. Nel 1906 lo *Hepburn Act* autorizzò l'Interstate Commerce Commission a fissare prezzi massimi equi e ragionevoli per il trasporto ferroviario di persone e merci, rendendo inapplicabile la sentenza del 1897 sul caso del *Maximum Freight Rate*. Sempre nel 1906 il *Meat Inspection Act* e il *Pure Food and Drugs Act* introdussero una normativa federale contro l'impiego di conservanti e adulteranti nocivi alla salute nei prodotti alimentari dopo che, nello stesso anno, il romanzo di Upton Sinclair *The Jungle* ebbe denunciato le contraffazioni nell'industria dell'inscatolamento della carne a Chicago. Durante il secondo mandato di Roosevelt fu poi varata una serie di leggi per la tutela del patrimonio boschivo e per la creazione di parchi naturali. Lo scopo delle misure era preservare le risorse naturali dallo sfruttamento selvaggio e indiscriminato di speculatori che andavano dall'industria del legname a quella petrolifera. Inoltre, in uno sciopero del 1902 nelle miniere di antracite, per la prima volta il governo federale non si schierò con gli imprenditori. Roosevelt minacciò di inviare l'esercito, non per reprimere lo sciopero come i suoi predecessori avevano fatto in



passato fino dal 1877, ma per costringere i proprietari delle miniere a mettere fine alla serrata, riaprire gli impianti e imbastire trattative con il sindacato. In questa occasione, il governo si pose di fatto come mediatore tra le parti sociali, sia pure ricorrendo a qualche sotterfugio: John Mitchell, il presidente degli United Mine Workers of America, fu convocato al tavolo delle trattative non nella sua veste di dirigente sindacale, ma quale esperto di problemi minerari. Quindi, il sindacato ebbe un riconoscimento ufficioso, ma non formale, anche se fu ammesso a prendere parte ai negoziati.

Tuttavia, la reputazione di Roosevelt come *trust buster* (distruttore di trust) appare immeritata. Il Presidente non voleva annientare le concentrazioni economiche in quanto tali. Distingueva, invece, tra trust «buoni» e trust «cattivi», a seconda che accettassero o meno una regolamentazione federale in nome dell'interesse pubblico e procedette allo scioglimento solo di quelli che non accettarono di ottemperare a una qualche forma di disciplina normativa, volta non tanto a tutelare la libertà di mercato e i consumatori, quanto a garantire una collaborazione più efficiente e costruttiva tra il mondo degli affari e il governo.

Molto più incisiva nella lotta ai monopoli fu la politica di Wilson. La differenza tra i due approcci emerse in modo netto nella campagna per le elezioni del 1912, nello scontro tra il *New Nationalism* di Roosevelt e la *New Freedom* di Wilson. Critico dell'operato del suo successore, Taft, che accusava di scarsa incisività nella prosecuzione del programma riformista, Roosevelt cercò di strappargli la *nomination* repubblicana per la Casa Bianca e, dopo essere uscito sconfitto nelle primarie, si candidò alla presidenza alla testa di una nuova formazione, il Partito progressista. Il suo programma chiedeva la realizzazione di misure di *welfare* quali l'assicurazione sanitaria per i lavoratori dipendenti (sul modello di un'analoga disposizione adottata dal parlamento britannico nel 1911), il salario minimo per le donne, la tutela del lavoro dei minori, l'indennizzo per gli infortuni sul lavoro, il sussidio per i disoccupati e le pensioni di vecchiaia. Non erano, invece, previsti ulteriori provvedimenti per il ridimensionamento delle concentrazioni economiche e finanziarie.

La spaccatura causata dalla sfida di Roosevelt a Taft all'interno dell'elettorato di orientamento repubblicano consentì a Wilson di conquistare la Casa Bianca, ancorché senza la maggioranza assoluta del voto popolare, e di riportare un democratico alla presidenza dopo quattro amministrazioni repubblicane consecutive. In termini di politica economica, la *New Freedom* di Wilson muoveva da una visione neojeffersoniana, riveduta e corretta alla luce dello sviluppo manifatturiero, e auspicava una realtà industriale basata sulle imprese di piccole e medie dimensioni anziché sul predominio delle *corporations*, che invece il *New Nationalism* era disposto a tollerare purché si assoggettassero a un minimo di regolamentazione. L'esito più significativo della politica economica wilsoniana fu il *Clayton Act* del 1914. Il provvedimento fu significativo per due ragioni principali. Da un lato, irrigidì le norme contro le concentrazioni industriali nel tentativo di cancellare i monopoli. Dall'altro, incluse un'importantissima clausola che stabiliva che il lavoro degli esseri umani non era né una merce né un prodotto commerciale. Di conseguenza, i sindacati non poterono più essere considerati organizzazioni volte a cospirare per ostacolare il commercio tra Stati e, quindi, rese più difficile il ricorso alle ingiunzioni per far cessare gli scioperi. Non a caso, il presidente dell'AFL Gompers definì la legge «la Magna Charta» del lavoro.

In precedenza, nel 1913, l'amministrazione Wilson aveva attuato due ulteriori riforme. L'*Underwood-Simmons Tariff Act* aveva abbassato le tariffe doganali per la prima volta dalla guerra civile, colpendo gli interessi della lobby industriale che era tradizionalmente protezionistica. Un altro provvedimento aveva creato il *Federal Reserve System* per introdurre una qualche forma di regolamentazione federale sul sistema bancario, soprattutto nei suoi aspetti creditizi. Gli Stati Uniti furono divisi in dodici distretti, in ognuno dei quali venne costituita una banca della riserva federale che poteva emettere banconote per un valore pari al 40% delle sue riserve auree. Le dodici banche erano coordinate da un unico Federal Reserve Board, i cui membri erano di nomina del Presidente. Gli istituti di credito operanti a livello nazionale erano tenuti ad associarsi al sistema federale e a depositare il 6% del proprio capitale presso la Federal Reserve. Quest'ultima, pertanto, risultava una banca per banchieri privati, non un istituto di credito federale, il cui scopo precipuo era quello di creare un sistema flessibile di circolante. In tal modo, era immessa cartamoneta quando ce n'era la necessità, evitando una politica deflattiva, e veniva ritirata quando non ce ne era più bisogno e la circolazione di banconote in eccedenza avrebbe potuto innescare una spirale inflattiva. La Federal Reserve prestava anche denaro alle banche in difficoltà per prevenirne il fallimento. Il tasso praticato diveniva l'indice per stabilire il costo del denaro, in quanto nessuna banca ne avrebbe praticato uno inferiore.

Una terza riforma realizzata nel 1913 comportò una modifica costituzionale a sostegno della crescita dei poteri federali nell'ambito dell'economia. La ratifica del XVI emendamento autorizzò il Congresso a istituire un'imposta sul reddito delle persone fisiche e legali.

In vista della propria ricandidatura alla Casa Bianca, nel 1916 Wilson concesse ai dipendenti federali la giornata lavorativa di otto ore e l'assicurazione contro gli infortuni. Inoltre, promulgò una legge per la tutela del lavoro minorile, il *Keating-Owen Act*. La disposizione avrebbe dovuto rappresentare un deterrente all'assunzione dei ragazzi perché, in base alla *commerce clause* della Costituzione, escluse dal commercio interstatale i prodotti di aziende che impiegavano bambini di età inferiore ai 14 anni, di miniere dove erano occupati minori di 16 anni e di industrie dove questi ultimi svolgevano un orario superiore alle otto ore quotidiane oppure lavoravano la notte. Tuttavia, nel 1918, la Corte Suprema stabilì l'incostituzionalità del provvedimento. Per i giudici, il Congresso poteva vietare il trasporto di un articolo in quanto tale, ritenendolo nocivo o immorale, ma non aveva la prerogativa di applicare un divieto basato semplicemente sul profilo dei lavoratori che lo producevano.

Inoltre, la legislazione federale stentava a procedere nel campo dell'assistenza sociale, soprattutto dopo che la sconfitta di Roosevelt nel 1912 aveva impedito la realizzazione della sua agenda sul *welfare*. Per ovviare almeno in parte a questa situazione, alcune riforme furono introdotte a livello di normativa statale. Tra il 1902 e il 1920, 40 dei 48 Stati dell'Unione approvarono misure che prevedevano forme di indennizzo per gli infortuni sul lavoro, a prescindere dalla possibile responsabilità diretta dell'imprenditore. Per di più, tra il 1911 e il 1913, 20 Stati introdussero provvedimenti per la concessione di sussidi alle madri indigenti con figli minori a carico. In entrambi i casi, gli Stati più arretrati, cioè con gli stanziamenti pro capite più bassi o privi di disposizioni in materia, furono quelli del Sud. All'avanguardia si pose invece il Wisconsin, il cui governatore Robert

La Follette Sr. (1901-1906) fu fautore di una stretta collaborazione tra amministrazione pubblica e mondo accademico per risolvere i problemi sociali. Così, a fronte del perdurare di una mancanza di interventi significativi in ambito federale, si rinnovò la sperequazione geografica nell'assistenzialismo.

Inoltre, sullo stato sociale si confrontarono due visioni: la tesi per cui l'accesso al *welfare* avrebbe dovuto essere universale, trattandosi di un elemento imprescindibile dei diritti derivanti dalla cittadinanza, e l'agenda «maternalista», in base alla quale la protezione degli individui da parte delle istituzioni avrebbe dovuto privilegiare le categorie più deboli quali le donne, soprattutto se con figli minori a carico, e i bambini. Il secondo approccio sembrò prevalere in conseguenza di due decisioni della Corte Suprema. La sentenza *Lochner v. New York* (1905) invalidò un provvedimento che aveva imposto un limite invalicabile alla durata massima dell'orario lavorativo dei fornai. Di contro, rovesciando la precedente giurisprudenza sulla «libertà di contratto», il verdetto *Muller v. Oregon* (1908) stabilì la costituzionalità di un analogo provvedimento nel caso esclusivo delle donne, in quanto attribuì alla manodopera femminile una forza e una capacità di resistenza inferiori a quelle degli uomini.

Nel campo più prettamente politico, il progressismo condusse alla diffusione su larga scala di riforme adottate in precedenza per moralizzare la vita pubblica, come l'*Australian ballot* e l'obbligo della registrazione elettorale preventiva per esercitare il voto. Comportò anche l'introduzione di strumenti come il referendum e la revoca dei detentori di cariche elettive, prima della scadenza del mandato, per potenziare i meccanismi della democrazia diretta. Alcuni provvedimenti estesero effettivamente il controllo dei cittadini sulle istituzioni, come nel caso del XVII emendamento che nel 1913 trasferì l'investitura dei senatori federali dalle assemblee legislative statali al popolo, attraverso il ricorso all'elezione diretta.

Altre misure, invece, ebbero esiti ambigui e controversi. L'esperienza più emblematica in proposito fu quella dell'istituzione delle primarie, consultazioni attraverso cui la designazione dei candidati per tutti gli uffici pubblici, da consigliere municipale a Presidente dell'Unione, fu sottratta alle scelte insindacabili dei dirigenti democratici e repubblicani per venire attribuita ai cittadini che si erano registrati come elettori dei rispettivi partiti. Le primarie vennero ideate per la prima volta nel 1896 in South Carolina e dal 1903 furono utilizzate in alcuni Stati del Nord come il Wisconsin, che La Follette voleva trasformare nel «laboratorio della democrazia» con l'apporto di esperti provenienti dall'università. Nel Sud, però, furono sfruttate soprattutto per escludere gli afroamericani dal principale momento politico decisionale. In questa regione, a risultare vincitore era quasi immancabilmente il candidato democratico a causa di una condizione di monopartitismo di fatto. Pertanto, ciò che contava realmente non erano le elezioni generali nelle quali si sfidavano il partito repubblicano e quello democratico, ma le primarie di quest'ultimo. Tuttavia, una giurisprudenza che equiparava i partiti ad associazioni di privati cittadini, che potevano stabilire in piena libertà chi accettare come loro iscritti e chi rifiutare, dette ai democratici l'opportunità legale di bandire gli elettori afroamericani dalle proprie primarie.

Un aspetto analogo riguardò la diminuzione dei seggi nei consigli municipali e l'abolizione dell'elezione dei loro membri su base di quartiere (*ward*) in alcune metropoli. L'introduzione di un collegio unico cittadino, al posto della rappresentanza per *ward*, fu motivata dall'intento di indebolire il potere dei boss

politici, che controllavano il voto degli immigrati e più in generale del proletariato urbano attraverso il voto di scambio, e conseguentemente dal proposito meritorio di arginare la corruzione. Quest'ultima era stigmatizzata come ormai endemica dai *muckrakers* (letteralmente «rastrellatori di letame»), un gruppo combattivo di pubblicisti dediti al giornalismo di inchiesta e di denuncia, non privo di accenti sensazionalistici, tra i quali si distinse soprattutto Lincoln Steffens, firma di punta della rivista «McClure's Magazine» e autore di una serie di reportage raccolti nel best seller *The Shame of the Cities* (1904). Con le nuove procedure, però, il voto delle singole minoranze etniche, che solitamente si concentravano in quartieri specifici, finiva per diluirsi all'interno di una circoscrizione vasta quanto la città e, a fronte della contrazione dei seggi, impedendo a ciascun gruppo di eleggere almeno un proprio membro nel consiglio municipale. La consapevolezza di non essere più nelle condizioni di esprimere una propria rappresentanza finse così da deterrente alla partecipazione politica degli immigrati, incentivandone in parte l'astensionismo e l'autoesclusione dal processo decisionale in ambito locale. Per paradosso, gli immigrati che continuarono a recarsi ai seggi furono soprattutto coloro che erano indotti alla partecipazione elettorale proprio dal voto di scambio.

Un esito altrettanto incongruente ebbe un'altra riforma che investì, invece, alcune città di medie e piccole dimensioni. Qui, sempre nel tentativo di moralizzare la pubblica amministrazione e di renderla più efficiente, l'elezione alle cariche esecutive fu sostituita dalla nomina di esperti in base alle loro capacità manageriali anziché in ragione della loro appartenenza partitica. I sindaci, per esempio, furono rimpiazzati da *city manager*, assunti dai consigli municipali. La presenza di tecnocrati, che non erano direttamente responsabili di fronte all'elettorato ma rispondevano a un organismo più simile a un consiglio di amministrazione che a un'assemblea rappresentativa, finì per interferire con quell'estensione del controllo dal basso sulle istituzioni che costituiva una delle principali istanze del progressismo.

Del resto, un'ambiguità di fondo è riscontrabile nello stesso significato complessivo del movimento riformista del primo quindicennio del Novecento. Il termine «progressismo» richiamava di per sé un'accezione positiva, esprimendo un'idea di progresso e di miglioramento. Esistono, però, valutazioni contrastanti, se non addirittura diametralmente opposte, sui risultati conseguiti. Queste divergenze emergono con particolare chiarezza quando si tratta di identificare quali fossero stati i ceti che patrocinarono tali trasformazioni. La gamma dei possibili promotori rifletté uno spaccato della società statunitense del tempo, con l'esclusione di proletariato e sottoproletariato urbano nonché degli agricoltori, le cui aspirazioni riformatrici erano collassate con il tramonto del populismo: le vecchie élite alla Henry Adams, che si sentivano private del potere politico, prima ancora che di quello economico, dai finanzieri e dagli industriali emergenti; i ceti medi emergenti, che esprimevano gli esperti delle nuove scienze sociali in ascesa quali economisti, sociologi e psicologi; le stesse *corporations*, cioè il mondo dell'alta finanza e dell'imprenditoria che volle cavalcare le richieste di riforma per poterle controllare a proprio vantaggio ed evitare di esserne travolto.

In quest'ultima prospettiva, le agenzie di regolamentazione dell'economia divennero prigioniere degli interessi che avrebbero dovuto controllare. In particolare, il dipartimento del Commercio, istituito da Roosevelt nel 1903, fu la sede in cui le grandi società negoziavano e contribuivano a riscrivere le rego-

le che le riguardavano direttamente, approfittandone per varare riforme che avrebbero spinto ai margini le piccole e medie imprese concorrenti che non avrebbero potuto restare competitive sul mercato dovendo ottemperare alle nuove disposizioni, come quelle sul controllo della qualità dei prodotti. Inoltre, le *corporations* si avvalsero della normativa progressista per organizzare meglio il mercato e garantirsi stabilità, sicurezza e prevedibilità. Per esempio, la già ricordata formazione della National Civic Federation è interpretabile come un tentativo di cooptare l'AFL in un organismo di concertazione per togliere combattività e incisività al movimento sindacale, addomesticandolo senza bisogno di perseverare nella precedente opera di repressione, o addirittura di velleitaria soppressione, che rischiava di scatenare risposte eversive e rivoluzionarie da parte dei lavoratori. In altre parole, la grande imprenditoria e l'alta finanza – in collaborazione con le vecchie aristocrazie sociali, a cui lo stesso Roosevelt apparteneva, e con il concorso dei ceti medi emergenti del mondo delle nuove professioni – si ingegnò per far funzionare meglio i meccanismi sociali senza cambiarli in modo significativo e mettendo l'establishment al riparo dai rischi di mutamenti traumatici.

Non a caso, nonostante le riforme, i rapporti di forza tra le classi non cambiarono in maniera apprezzabile, né migliorò la posizione relativa del proletariato industriale, meno che mai quella degli agricoltori, all'interno della società. Anche le aziende sciolte in ottemperanza alla normativa anti-trust riuscirono a riorganizzarsi in entità altrettanto aggressive sul mercato, come accadde per Esso e Socal, le due compagnie scaturite dalla dissoluzione della Standard Oil Company. Inoltre, il modello della gestione delle grandi aziende iniziò a essere trasferito e applicato al modo di operare del governo di Washington e ai rapporti tra le parti sociali. In genere, i principali obiettivi programmatici – a prescindere dai loro contenuti specifici – furono elaborati a livello federale, definiti con il contributo di esperti e ratificati non dal potere legislativo del Congresso oppure da altri organismi elettivi, ma attraverso un processo di consultazione all'interno di una poliedrica élite nazionale che rappresentava gli interessi organizzati più forti: le grandi *corporations*, l'amministrazione federale e, ancorché in posizione meno influente e più subordinata, il sindacato principale quale era l'AFL. Di conseguenza, l'esito del progressismo non fu necessariamente un sistema più democratico. Anzi fu formalizzato un tipo di procedura decisionale di natura in sostanza verticistica. Louis D. Brandeis, il giurista che Wilson nominò alla Corte Suprema nel 1916, arrivò addirittura ad auspicare il superamento della lotta di classe tra imprenditoria e proletariato attraverso una sorta di corporativismo. L'esito sarebbe stato la collaborazione tra management aziendale ed esponenti sindacali quale premessa dell'instaurazione di una tecnocrazia industriale, sotto la supervisione del governo federale, il cui obiettivo ultimo sarebbe stato non tanto la democrazia quanto il superamento dei conflitti in nome dell'efficienza.

Il progressismo alimentò anche altre e più profonde aberrazioni. Per esempio, in nome della razionalizzazione e dell'ingegneria sociale, i riformatori non furono immuni al fascino dell'eugenetica come strumento nelle mani del governo per prevenire la «degenerazione» della popolazione statunitense e affinare i meccanismi di controllo delle tendenze eversive, generalmente imputate all'afflusso di gruppi etnici inferiori come gli immigrati provenienti dall'Europa Orientale e Meridionale, anche in campo demografico.